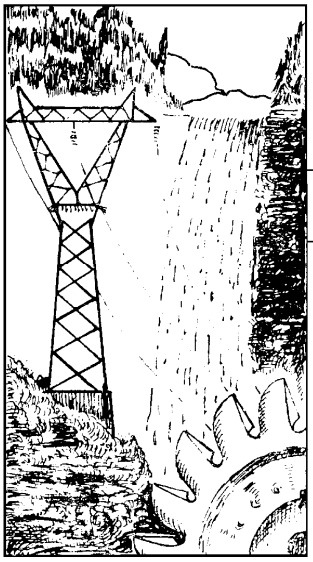

PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2015
Gli Usa e il Duce

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
……e-mail: treviso@flaei.org
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

La locandina del lungometraggio «Mussolini speaks!»

GLI USA E IL DUCE

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**La passione yankee per MUSSOLINI**
7	**Camicie nere & verdi DOLLARI**
9	**Stanlio, Ollio e fascio Ieri le COMICHE**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.
Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).
Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.
Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.
Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].
Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."
Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

1. ^ Dati dicembre 2014 di Accertamenti Diffusione Stampa
2. ^ «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
3. ^ [a b c d] Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «Avvenire» 9 maggio 2008.
4. ^ Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
5. ^ *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale» in Corriere della Sera, 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
6. ^ *Avvenire: Boffo si è dimesso in ANSA, 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
7. ^ *Interim del giornale a Tarquinio, www.avvenire.it, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.*
8. ^ *«Avvenire» ancora più sostenibile. URL consultato il 9/03/2015.*

Gli Usa e il Duce/1

La passione yankee per MUSSOLINI

Negli anni Venti e Trenta l'America stravedeva per il dittatore, lo pensava come novello imperatore romano e Hollywood lo celebrava con film campioni d'incassi. C'era anche un progetto di Frank Capra (che però saltò)

Avvenire 1 ottobre 2015 – di ROBERTO FESTORAZZI

La locandina del lungometraggio «Mussolini speaks!»

Benito Mussolini e gli Stati Uniti: storia di un mancato incontro. Benché spronato a scrutare all'orizzonte il nascente secolo americano, dalla sua amante ebrea Margherita Sarfatti, ben introdotta in tutti gli ambienti delle élite internazionali anche anglosassoni, il Duce non divenne mai un vero amico del Continente Nuovo. Ne diffidava anzitutto per ragioni culturali: la società dei consumi del colosso statunitense lo disgustava, e dopo il tonfo di Wall Street del 1929, che portò al collasso milioni di famiglie di salariati, prese il sopravvento in lui l'antico livore anticapitalistico e antiliberista del vecchio rivoluzionario operaista e classista. Ma, soprattutto, occorre dire, Mussolini, pur attratto dal dinamismo competitivo del modello Usa, rimase confinato entro schemi e orizzonti mentali eurocentrici, per di più viziati da un certo provincialismo. Nei suoi vent'anni di potere, non soltanto non volle compiere alcun viaggio oltreoceano, ma non si recò mai a Parigi, e sbarcò a Londra soltanto una volta: nel dicembre del 1922, poche settimane dopo essere divenuto capo del governo. Al contrario, fu l'America a essere sedotta dal Duce. Nella seconda metà degli anni Venti, e lungo quasi tutto l'arco degli anni Trenta, larga parte del pubblico a stelle a strisce simpatizzò apertamente per il fascismo e per il suo leader. Il cinema, e, più in generale, tutto il circuito mediatico degli Stati Uniti, elaborò una vera e propria mitizzazione dell'uomo, dipinto come un novello imperatore romano. Nel 1933, la Columbia Pictures, una delle maggiori società di produzione per il grande schermo, lanciò nelle sale un film-documentario sul Duce e sull'Italia littoria, che divenne campione di incassi, scalando l'olimpo dei cult. Il lungometraggio, della durata di 74 minuti, si intitolava *Mussolini speaks* (Parla Mussolini). La prima curiosità è data dal fatto che i padroni della Columbia erano due fratelli ebrei, Harry e Jack Cohn: entrambi, dopo il 1940, compirono ogni sforzo per occultare le prove di quella loro operazione commerciale che fruttò un milione di dollari.

Harry Cohn viene ricordato come un tycoon privo di scrupoli, che governava la sua casa di produzione con metodi polizieschi. Il Duce lo invitò in Italia per premiarlo, dopo il trionfo ai botteghini di Mussolini speaks. Il produttore americano era talmente infatuato del dittatore, che dopo averne visitato lo scenografico studio a Palazzo Venezia, volle imitarlo, rimodellando il proprio ufficio sui canoni duceschi. Nel progetto di *Mussolini speaks* pare fosse stato coinvolto anche il regista siculo-americano Frank Capra, che fino alla fine degli anni Trenta lavorò per la Columbia. Del resto, sono note le posizioni filofasciste di Capra, benché questi, nel dopoguerra, avesse provveduto a cancellarne le tracce. Il Duce stesso, d'altra parte, era un fan del cineasta d'origine italiana: a un certo punto, offrì addirittura alla Columbia un milione di dollari perché Capra dirigesse una sua biografia cinematografica. Cohn, questa volta, declinò.

La realizzazione di *Mussolini speaks* costò ai fratelli Cohn centomila dollari, compresi i diritti di sfruttamento dei discorsi di Mussolini che furono acquistati a prezzi di mercato. Il film-documentario era narrato dallo scrittore, attore e sceneggiatore statunitense Lowell Thomas. Nel ruolo di direttore di produzione venne indicato ufficialmente Jack Cohn, ma pare che poi al montaggio della pellicola fosse stato delegato Edgar G. Ulmer. Il lungometraggio è incentrato sui successi del regime fascista, e utilizza, quale fulcro narrativo, un discorso tenuto da Mussolini, a Napoli, all'apertura del Decennale della Marcia su Roma, nell'ottobre del 1931. Il tono del filmato, sia nei commenti sia nel suo assemblaggio, è enfatico. A livelli imbarazzanti. Forse neanche il Minculpop sarebbe giunto a tanto, nel magnificare i

fasti imperiali del Cesare di Predappio. Si esordisce con un panegirico sulle origini del Duce, e sul suo genio: «un capo che forgia la storia», «un uomo d'azione fornito di un dono rarissimo: il magnetismo personale », un condottiero «instancabile che lavora incessantemente». Si passa poi a celebrare i trionfi della rivoluzione degli squadristi, che rappresentarono «l'elemento più giovane della nazione»: il loro inno, *Giovinezza,* è «una melodia, un canto di gioia». Neanche mezza parola, ovviamente, sui loro crimini: Matteotti, don Minzoni, Amendola, Gobetti, per gli americani sono destinati a rimanere sconosciuti. Il manganello e l'olio di ricino, strumenti di lotta contro l'anarchia e il bolscevismo, non sono neppure evocati. Il Duce viene descritto come un mago, il quale, per sortilegio, riesce a piegare «i fannulloni e i facinorosi» che infettano la nazione: «Con questi metodi [quali? Il narratore non lo dice] Mussolini fa sparire per sempre il disordine, la demagogia, il settarismo». Quando si introduce il successo ottenuto dal fascismo con la firma dei Patti Lateranensi, Lowell Thomas giunge a paragonare il Duce a Carlo Magno, Richelieu, Napoleone, Bismarck. Si passano poi in rassegna i vari altri capitoli delle realizzazioni del regime. La nuova Stazione centrale Milano, «superba mole di marmo bianco, lucente», è il segno tangibile della ricerca della bellezza, da parte del dittatore, al cui semplice cenno pare materializzarsi la nuova spiaggia di Ostia. Si ripercorrono poi le note conquiste del Ventennio: l'ammodernamento infrastrutturale del Paese, le bonifiche, la battaglia del grano, le politiche sociali e demografiche. L'apoteosi celebrativa rasenta il grottesco quando si accenna ai meriti del Duce nel miglioramento delle razze equine italiche.

Mussolini riparte dalla Germania dopo una visita ad Adolf Hitler nell'aprile del 1943

Insomma, Benito è il «moderno Cesare», che «fa rivivere la gloria antica», con tanto di corollario iconico: «le linee scultoree della sua testa ricordano i tratti di un imperatore romano». Si esaltano anche le liturgie collettive del regime e le manifestazioni della sua potenza guerresca: la formazione paramilitare dei fanciulli, i voli transoceanici di Balbo. «I ragazzi avanguardisti hanno un'ottima educazione: del corpo e dello spirito». Nessuno pare sospettare che quelle «centurie alate» e quei ragazzi potrebbero diventare braccia e armi per la

Immagini - La locandina del lungometraggio «Mussolini speaks!» Mussolini riparte dalla Germania dopo una visita ad Adolf Hitler nell'aprile del 1943

°°*°

SARFATTI
LA CASA BIANCA DI MARGHERITA

Nella primavera del 1934 , Margherita Sarfatti (nella foto) andò negli Stati Uniti accolta quale ambasciatore dell'Italia fascista. L'amante del Duce visitò sia le metropoli atlantiche, sia quelle della costa pacifica, facendo tappa a Hollywood e a San Francisco. Nella capitale del cinema americano, incontrò magnati e star del grande schermo: tra gli altri, il banchiere di origine italiana Amadeo Giannini, finanziatore di grandi case hollywoodiane, il regista Frank Capra e il produttore Irving Thalberg della Metro Goldwyn Mayer. A introdurla negli ambienti cinematografici fu il suo grande amico Randolph Hearst, *tycoon* dell'editoria e propria volta azionista della Metro Goldwyn Mayer. Il 15 aprile di quel 1934, la Sarfatti venne ricevuta alla Casa Bianca, con gli onori riservati a una first lady, dal presidente Franklin Delano Roosevelt e da sua moglie Eleanor. Di ritorno in Italia, la Sarfatti si recò a Palazzo Venezia per riferire.

Ma il Duce la liquidò con poche, sbrigative parole. Fu uno degli ultimi incontri che ebbe con lui. (R.Fe.)

Gli Usa e il Duce/2

Ancora prima della marcia su Roma Mussolini cercò di garantirsi l'appoggio dei capitali americani; non a caso il regime all'inizio fu liberista e attirò grandi investimenti statunitensi nella Penisola Anche a costo di tangenti...

Camicie nere & verdi DOLLARI

Avvenire 7 novembre 2015 – di ROBERTO FESTORAZZI

Con poche distinzioni tra le amministrazioni repubblicane e quelle democratiche, il sistema politico, l'industria culturale e l'opinione pubblica americani fiancheggiarono Mussolini per quasi vent'anni: dalla sua ascesa al potere, con la Marcia su Roma del 28 ottobre 1922, praticamente fino all'entrata in guerra del gigante a stelle e strisce, nel dicembre 1941. Un grande ruolo, nell'indurre i presidenti Usa a tenere la barra ferma nella posizione di sostegno al Duce e al suo regime, venne giocato dalla vasta comunità degli immigrati di origine italiana – bacino elettorale che nessuno statista accorto poteva inimicarsi –, i cui umori e sentimenti volgevano a netto favore dell'esperimento fascista. Il colpo di Stato delle camicie nere del 1922, per cominciare, venne preceduto da uno strano colloquio tra il Duce e l'ambasciatore americano in Italia, Richard Washburn Child, che più tardi avrebbe vestito i panni del biografo americano del capo del fascismo. Quell'anomala visita al diplomatico aveva tutto il sapore di un tentativo di ricevere l'avallo preventivo del governo di Washington all'assalto al cuore delle istituzioni da parte degli squadristi.

AFFARISTA. Benito Mussolini in una foto risalente al 1925, quando aveva appena preso il potere

Da quanto accadde poi, si ha ragione di credere che quell'accordo vi sia stato. Il nuovo governo fascista, che nella sua prima fase fu liberista in economia e si resse sul sostegno del libero Parlamento, divenne infatti il volano degli investimenti dei grandi capitali statunitensi nella Penisola.

I presidenti repubblicani Warren G. Harding, Calvin Coolidge ed Herbert Hoover si preoccuparono anzitutto di mandare a Roma rappresentanti e negoziatori in grado di garantire le migliori intese con il dittatore. Oltre al già citato ambasciatore Child, altri personaggi chiave dell'approccio distensivo con Roma furono il ministro del Tesoro e il segretario di Stato dell'amministrazione Coolidge, rispettivamente Andrew Mellon e Frank Kellogg, ma anche il banchiere Thomas William Lamont, direttore della J.P. Morgan, e il capo della diplomazia del successivo governo Hoover, Henry Stimson.

A tale proposito, pare che la corrente di fiducia, e di simpatia, che si instaurò tra Hoover e Mussolini, fosse dovuta anche al fatto che il capo della Casa Bianca aveva avuto un padre fabbro come il Duce.

A Lamont, in particolare, si dovette il successo ottenuto negli accordi per la sistemazione del debito che l'Italia aveva contratto con gli Stati Uniti durante la Grande Guerra. La cifra da saldare venne fissata in 2 miliardi e 42 milioni di dollari. Nel momento in cui il conte Volpi di Misurata, il *piraña* finanziario del governo Mussolini, staccò un assegno di 5 milioni di dollari, a saldo della prima rata del debito, sullo Stivale piovve un maxiprestito della Banca Morgan da 100 milioni di dollari. Il rovescio della medaglia fu che il governo italiano dovette sganciare una tangente da 4,5 milioni di dollari.

Vettore degli investimenti Usa in Italia fu la Banca italiana di sconto di Angelo Pogliani. I capitali d'oltreatlantico furono impiegati soprattutto nel campo delle opere pubbliche, per l'ammodernamento della rete infrastrutturale del Paese: da quella ferroviaria a quella portuale. Un grande ruolo lo giocarono i programmi per l'elettrificazione.

Nel 1929, gli investimenti americani ammontavano a 66,5 miliardi di dollari. Una forte presenza di capitali Usa si registrava nei settori della lavorazione dei metalli leggeri, non ferrosi, come l'alluminio, lo zinco e il rame, con una grande ricaduta sull'industria navale, aeronautica e ferroviaria. Tra le molte società coinvolte in attività economiche pubbliche e private, figuravano la Ford, l'Allied Machinery, la Westinghouse, e la National Cash Register, azienda produttrice di registratori di cassa e macchine contabili.

Una 'buccia di banana', sulla quale Mussolini rischiò seriamente di rompersi l'osso del collo, fu il caso Matteotti. Il leader socialista, infatti, al momento di essere rapito e ucciso da sicari prezzolati del ministero degli Interni, aveva pronto un dossier in cui denunciava l'intreccio affaristico intervenuto nelle concessioni per la ricerca e lo sfruttamento petrolifero in Italia. L'americana Sinclair Oil, al prezzo di una tangente da un milione di lire, si era aggiudicata l'affare, operando quale prestanome della compagnia Standard Oil, il colosso saldamente custodito nei forzieri dei gruppi finanziari Rockefeller, Mellon, Morgan, Guggenheim. Forse lo stesso Mussolini non era stato posto nella condizione di conoscere che la Sinclair non fosse cosa diversa dalla Standard Oil. La convenzione tra la società americana e lo Stato italiano alla fine venne invalidata, ma ci vollero anni perché il regime fascista sottraesse il settore energetico ai tentacoli delle grandi compagnie straniere.
Con l'avvento del New Deal rooseveltiano, ossia la risposta dei pubblici poteri alla depressione seguita al tracollo del 1929, si registrò un'altra, significativa sintonia tra Roma e Washington. Il Duce considerò infatti, con discorsi e interventi anche sulla stampa d'oltreoceano, l'esperimento dell'amministrazione democratica come una variante americana del corporativismo fascista. L'intervento dello Stato nell'economia, anche in Italia, a partire dal 1930, divenne una necessità: il fascismo seminazionalizzò il sistema bancario e diede vita all'Iri. La fase liberista del regime si era esaurita.

Immagini - AFFARISTA. Benito Mussolini in una foto risalente al 1925, quando aveva appena preso il potere

°°*°

IL CASO
I KENNEDY FINANZIARONO IL FASCIO?
Tra le grandi dinastie americane attratte dai sistemi 'forti', i Kennedy non furono secondi a nessuno. Il patriarca, Joseph 'Joe', banchiere bostoniano cattolico, durante i due anni in cui fu ambasciatore a Londra fu talmente spregiudicato nell'appoggiare il premier inglese Chamberlain che voleva accordarsi ad ogni costo con Hitler, da imbarazzare lo stesso Roosevelt, che lo obbligò alle dimissioni nell'autunno 1940. Papà Kennedy fu irriducibile sostenitore dell'isolazionismo e si batté per impedire che gli Usa entrassero in guerra. C'è però dell'altro: Joseph Kennedy venne preso in considerazione nel 1923 tra i possibili investitori americani in Italia, al tempo in cui Mussolini era interessato a coinvolgere la finanza internazionale nei grandi programmi di modernizzazione della nazione. Ad 'agganciare' il padre del presidente Usa poi ucciso a Dallas fu il banchiere Mario Alberti, che per conto dell'Italia affiancava l'industriale Alberto Pirelli ai tavoli delle trattative sui debiti bellici. Non vi sono evidenze che Kennedy abbia poi partecipato agli investimenti nella Penisola; ma non si può escludere che lo abbia fatto mediante dei prestanome. (R.Fe.)

Gli Usa e il Duce/3
CIMELI
Nel 1937 la visita in America del figlio di Mussolini, Vittorio, che progettò di mettersi in società con il produttore dei due celeberrimi attori L'accordo fallì, ma tra il cinema di regime e quello degli States ci fu sempre rapporto di favore

Stanlio, Ollio e fascio Ieri le COMICHE
Avvenire 17 novembre 2015 – di ROBERTO FESTORAZZI

Il mondo del cinema a stelle e strisce celebrò, con grande enfasi, il carisma di Mussolini, l'uomo che aveva combattuto l'anarchia comunista e riportato un'apparente concordia in Italia. Se ne hanno moltissime prove, alcune delle quali rasentano il grottesco. È il caso di un cortometraggio di animazione della Warner, della celebre serie *Merrie Melodies,* intitolato «I like mountain music »: vi appare una caricatura del capo del fascismo che, affacciato a un balcone, comanda ai suoi squadristi di intervenire per sventare il colpo di un gruppo di banditi. Per la verità, la raffigurazione dei fascisti è alquanto approssimativa: accorrono armati di baionette, le divise brune anziché nere, ma l'allusione funziona soprattutto per la posa del Duce, che saluta romanamente, con la mascella quadrata.

Il *cartoon* è del 1933 e documenta come, ancora intorno alla metà degli anni Trenta, prevalesse nella considerazione generale un'immagine positiva del dittatore, quale tutore della legge e dell'ordine. In un altro disegno animato, dello stesso anno, firmato sempre *Merrie Melodies* e dal titolo «I've got to sing a torch song», un Mussolini scimmione monta un cavallo giocattolo, salutando con il braccio levato. Sono gli anni in cui la figura di colui che viene celebrato come il nuovo Cesare gode di grande popolarità presso il pubblico americano. Così come Italo Balbo, che varca l'Oceano con la sua «centuria alata» di trasvolatori, viene portato in trionfo dalle folle delle grandi metropoli della costa atlantica.
Nell'autunno del 1937 Vittorio Mussolini, secondogenito del Duce, compì un viaggio a Hollywood con il proposito di suggellare un matrimonio tra il cinema americano e quello italiano. Il rampollo del dittatore, sceneggiatore e produttore, fin da quegli anni aveva cominciato a esercitare una forte influenza sulla cinematografia di regime, stendendo la sua ala protettrice sopra l'ambiente di Cinecittà, il quartiere dei teatri di posa inaugurato dal padre il 28 aprile di quello stesso 1937, a Roma.
Il Duce medesimo aveva intuito le grandi potenzialità del cinema, da lui definito l'arma propagandistica più forte e destinata a celebrare i fasti imperiali dell'Italia littoria. Il capo del fascismo, dopo cena, si faceva proiettare le novità del grande schermo nella sua saletta privata, a Villa Torlonia. Il giovane Mussolini giunse nella capitale mondiale del cinema per fondare una partnership con Hal Roach, il produttore indipendente dei film di Stanlio e Ollio, a quel tempo legato alla Metro Goldwyn Mayer per la distribuzione nelle sale di proiezione. La società italo-americana avrebbe dovuto chiamarsi «Roach and Mussolini» e adottare un ariete come marchio. La prima pellicola in programma, dal titolo verdiano di *Rigoletto,* doveva avere per protagonisti, ovviamente, Stan Laurel e Oliver Hardy, noti allora in Italia con i nomi di Cric e Croc. La coppia comica suscitava scoppi di ilarità nello stesso Duce, che giudicava irresistibili le loro gag.
L'accordo commerciale, tuttavia, non passò alla fase esecutiva, ma ugualmente Roach liquidò Vittorio Mussolini versandogli mezzo milione di lire a saldo degli obblighi contrattuali. La visita del figliolo del Duce a Hollywood è densa di retroscena curiosi. L'ospite italiano si fece fotografare ad esempio con i ragazzini della serie di cortometraggi cinematografici « *Our gang* » («Simpatiche canaglie»), produzione che sarebbe stata poi importata nella Penisola, nel dopoguerra, e trasformata in telefilm. A Vittorio Mussolini, che il 27 settembre di quel 1937 compì 21 anni, venne anche offerta una serata di gala alla quale presero parte, tra gli altri, oltre a Roach e alla sua famiglia, Cary Grant, Bette Davis, Spencer Tracy e Fred Astaire.
Non meno calorose le accoglienze che gli Usa riservarono alla cineasta tedesca Leni Riefenstahl, la quale, con *Il trionfo della volontà,* aveva realizzato uno dei capolavori di propaganda politica del Novecento. La regista giunse a New York nel novembre 1938, per promuovere in America il suo film

Olympia (dedicato alle Olimpiadi di Berlino del 1936), mentre non si era ancora spenta nel mondo la eco della «Notte dei Cristalli». Visitò Chicago e poi Detroit, dove venne accolta da Henry Ford, il re dell'industria automobilistica americana, acceso antisemita e fervente ammiratore della Germania nazista.

La Riefenstahl, prima di lasciare gli Stati Uniti, fu ricevuta anche da Walt Disney che le mostrò i disegni preparatori di *Fantasia.*

Mentre già si addensavano all'orizzonte le nubi minacciose di un nuovo conflitto, le relazioni tra il governo italiano e le grandi società cinematografiche americane cominciarono a peggiorare. Il 4 settembre 1938 un regio decreto istituì il monopolio dell'Ente *nazionale industrie cinematografiche* (Enic) per l'acquisto, l'importazione e la distribuzione delle pellicole provenienti dall'estero. Fu un duro colpo alle leggi del libero mercato. Di conseguenza Metro Goldwyn Mayer, **20** th Century Fox, Warner Bros e Paramount, dal 1° gennaio 1939, chiusero i loro uffici nello Stivale.

Ciononostante, grazie alla permanenza sul territorio italiano di *studios* di minore importanza, le pellicole statunitensi continuarono a essere distribuite. Perfino dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, che scatenò l'ingresso nel conflitto degli Usa, i film hollywoodiani seguitarono a essere proiettati nelle sale, nonostante i divieti del regime. Analogamente, negli States diversi lungometraggi italiani, tra cui alcune opere di propaganda, poterono essere proposti al pubblico americano, in due sale di Broadway, grazie all'intervento della società Hesperia Film.

(3. Fine)

Immagini - In alto due scene dal cartoon della serie Usa «Merrie Melodies» (1933) in cui appare la caricatura del Duce